

Spunti emersi nel dialogo con Elena Pulcini

Incontro del 2 aprile 2011

“Farsi carico del futuro”

Introduzione

Il focus dell'intervento riguarda l'idea di futuro. Lo spunto mi fu dato dalla frase di uno studente durante una delle tante manifestazioni degli ultimi mesi, che disse: “il futuro non è più quello di una volta”. Questo esempio a dimostrazione della centralità di questo tema per le giovani generazioni, e dunque, per tutti.

Futuro

Il mio tentativo oggi è quello di concentrarsi un po' di più sul tema del futuro ed un po' di più sulla condizione giovanile. Per fare questo, servono alcuni richiami generali. Il primo è che la nostra modernità occidentale si fonda sul concetto di futuro. Noi moderni, a partire da Thomas Hobbes, filosofo del 1600 che ha inaugurato la filosofia politica, viviamo secondo la centralità del parametro del futuro: progetto, progresso, ansia per il futuro, costruzione di un futuro migliore. Hobbes faceva riferimento alla figura mitologica di Prometeo, etimologicamente colui che prevede, che porta con sé la preoccupazione, l'ansia, il sacrificio. Il modello prometeico è un modello principalmente sacrificale: si rinuncia ad alcune cose del presente per costruire il futuro. Rispetto a questo modello di futuro, emergono anche aspetti problematici, una sorta di resa a quello che Herbert Marcuse, con un libro degli anni 1970, *Eros e Civiltà*, chiamava “il principio di prestazione capitalistico”. Il capitalismo non può fare a meno dell'idea di futuro, poiché deve innovare sempre, dal punto di vista economico deve crescere sempre. Questa ideologia del progresso illimitato e della crescita, sta diventando assai rischioso e dannoso per il nostro presente, generatore di una doppia patologia (individualismo e comunitarismo). Nella seconda metà del novecento, in quella che viene chiamata post – modernità, c'è già una risposta a questa complessità, e più precisamente a partire dal 1968. Caratteristica fondante di quel tempo era di lanciare un messaggio anti – sacrificale rispetto alla visione del futuro. Opponendosi al principio di prestazione, rifiutando l'idea di sacrificio per il futuro, recuperando un'adesione al presente, in forma anche edonistica se questa è intesa in maniera ampia. Nasce un “sé” espressivo capace di realizzarsi nel “qui ed ora”, capace di recuperare la creatività dell'eros e delle passioni. Il movimento del '68, non rinuncia al futuro, ma lo propone con una visione differente rispetto a quella prometeica, ovvero con una visione utopica: riappropriamoci della capacità di vivere e

godere del presente, in una prospettiva di mobilitazione e lotta per un futuro migliore. Un processo di liberazione di nuove energie, di nuovi ideali, di nuovi valori. L'assoluta convinzione che tutto di quanto immaginato era possibile. A tal proposito segnalo un film, "Across the Universe", in cui emerge un'atmosfera di tipo aurorale, di tipo germinale, in cui si avverte subito che qualcosa sta nascendo, ricordando cosa vuol dire essere giovani. Essere giovani nel '68 voleva dire agire insieme. Dovunque si andasse, in Italia come all'estero, eravamo certi di un reciproco riconoscimento. Si trovava, ovunque si andasse, una risonanza, una condivisione. Essere giovane significava condividere un'esperienza comune. C'è un termine francese che si trae da un filosofo contemporaneo, Jean Luc Nancy, "partage", che allude all'idea di spartizione, si spartiva qualcosa che era dato, che era comune. Una complicità che si instaurava immediatamente in qualunque punto del mondo. Questo avveniva perché c'era un riconoscersi in un obiettivo comune. Una volta che l'idea di futuro si emancipa da una visione prometeica, individualistica, prevede sempre l'opportunità di una visione dell'essere con. Il futuro è qualcosa che si pensa insieme, che si costruisce insieme, che si progetta insieme. Dunque riconoscersi un obiettivo comune, a partire da un reciproco riconoscimento. E' una delle possibili risposte anche rispetto alla situazione dell'oggi è l'idea di riconoscimento. Rendersi conto della centralità dell'idea di riconoscimento. Questo perché non c'è identità senza riconoscimento, né individuale, né collettiva.

La condizione giovanile

L'impressione è che quello che manca oggi alle giovani generazioni sia la possibilità di reciproco riconoscimento. I giovani sembrano avere un'identità molto fragile, molto frammentata, proprio perché hanno smarrito ogni contesto di condivisione. Ritorna la scissione schizofrenica tra individualismo e comunitarismo: da un lato vediamo forme radicali di individualismo, un rapporto con l'altro dove l'altro viene sentito come un rivale, un competitor (ad esempio molti programmi televisivi fondati sulla logica della sfida e dell'eliminazione). Una delle sfaccettature dell'individualismo illimitato è rappresentata dalla corsa al consumismo, che oggi è di una pervasività assoluta, perché il possesso delle cose sembra colmare quel buco identitario che è sempre più una voragine. Oggi si consuma cultura, si consuma politica, ... Quanto detto fino ad ora è la prima deriva, rappresentata dal sociologo Christopher Lasch, attraverso la cultura del narcisismo, che vuol dire atomismo, agire soltanto per sé e per le proprie auto realizzazioni immediate. Dall'altro nella condizione giovanile si riflette l'altra patologia, il comunitarismo endogamico. Si pensi alla logica del branco, diffusissima e capace di coinvolgere anche le ragazze che fino ad alcuni anni fa erano rimaste estranee a questa logica. Qui domina la logica di fusionalità, cioè di ricostruzione di un legame totalmente eroso dalla competitività individualistica, che viene ricostruito in maniera negativa, in maniera oppositiva (noi contro loro e la logica del capro espiatorio).

Le passioni

Per collegarsi al tema delle passioni, da un lato possiamo dire che le forme di individualismo sono fondate sulle passioni tristi, su tutte l'invidia. Il tema delle passioni tristi nasce da Benasayag che, con il suo testo "L'epoca delle passioni tristi", allude, rifacendosi a Spinoza, ad affetti che conducono verso il basso. Verso stati implosivi, negativi, lividi. A queste si contrappongono le passioni gioiose, quelle che portano verso l'emancipazione, la gioia, la costruzione.

L'invidia è un segno assoluto del nostro tempo. L'invidia è la passione livida per eccellenza, non a caso spesso è raffigurata cromaticamente con il colore verde. Questa passione è sempre mascherata, non si ammette mai, è l'unico vizio, o meglio, passione, che non si vuol confessare, poiché denuncia una nostra inferiorità. L'invidia è la più terribile delle passioni e possiamo definirla un vizio senza piacere, poiché non gratifica il sé in nessun modo, ma porta solo il tormento dell'inferiorità e dell'impotenza. Questa passione ci interessa particolarmente poiché anima tutte le cose di cui si è parlato in precedenza: la logica della sfida, perché è proprio l'invidia che mi porta a soffrire per il bene dell'altro, a non sopportare il successo dell'altro, di esserne esclusi. Esiste una forma ancora più perversa di invidia che è la gioia maligna per il male dell'altro.

Questo è interessante oggi perché l'invidia è una passione implosiva, che non si dichiara, che non emerge e che denuncia l'impossibilità di misurarsi realmente con l'altro, di entrare davvero in relazione con l'altro. E' un continuo rodimento distruttivo e autodistruttivo, rispetto al quale, la competizione chiara, quella aperta, quella americana, che è comunque un mettersi in gioco, non può essere posta a confronto.

Esiste un emergere oggi delle passioni tristi, dell'invidia, del risentimento, della competizione sommersa, che è assolutamente distruttiva.

Da un lato dunque l'enfasi sull'io narcisistico con la conseguente assenza di pathos, dall'altro l'enfasi sul noi. Sennett parla del noi come il pronome pericoloso, si forma su basi di aggregazione fusionale, esclusione dell'altro, porta a perdite di legami, perdite delle relazioni: o assenza di legame o legame eccessivo, distruttivo, fusionale. Perdite di relazioni intese come, riprendendo il pensiero di Hannah Arendt, perdita della distanza che tutte le relazioni richiedono. La relazione è *condivisione ma nella distanza*, poiché è nella fusionalità che è insito il germe dei totalitarismi. Usando una celebre metafora della Arendt, porsi in relazione con l'altro è mettersi uno di fronte all'altro con un tavolo in mezzo. Tra me e l'altro ci deve essere qualcosa. Questo scongiura il comunitarismo endogamico e allo stesso tempo crea la relazione ed evita una fuga nell'io, la rinuncia al mondo.

Queste dinamiche presentificano il rischio di perdita del futuro e sono alla radice di quella che è stata definita la perdita di prerogative dei giovani. I giovani si sentono impotenti, messi all'angolo, emarginati, privi di strumenti. Questo non riguarda solo la sfera del lavoro, se pur questa è la prima, ma è qualcosa di più profondo, che dà alle giovani generazioni il senso di una lentezza interminabile, di un costante ritardo, fondamentalmente di non contare. Durante le contestazioni studentesche alla riforma Gelmini, costantemente il tema del futuro veniva citato, era una parola che ricorreva ossessivamente. Dunque perdita di prerogative, impossibilità di contare non possiamo spiegarlo solo in termini materialisti (difficoltà nel lavoro, precarietà, co.co.co. , e altro), ma va contestualizzato in uno scenario più complesso, che penetra i meandri più profondi della psiche.

Oggi si parla molto di questioni morali e di sgretolamento dei valori, ma a monte di tutto ciò, o perlomeno insieme a questi temi, c'è un fenomeno ancora più inquietante che è *l'indebolimento delle passioni*. I giovani non si appassionano, come se non si riuscisse ad individuare un punto che catalizzi le attenzioni del giovane. A questo si reagisce con forme patologiche schizofreniche, da un lato il rifugio nelle esperienze estreme (droga, sport estremi, abuso di alcol, modificazioni del corpo – ormai vissute con assoluta naturalità - , ...) intendendo per libertà l'assenza di limiti, l'idea di poter fare qualsiasi cosa; dall'altro e contemporaneamente il fascino della nientificazione (l'anoressia) della scomparsa di sé nel niente, in una materialità negata, in un rifiuto estremo di qualsiasi forma di coinvolgimento, di adesione ad una cultura, che come dice Recalcati, sostituisce il segno d'amore con la cosa.

Dunque anestesia delle passioni, rifugio in modalità estreme attive o passive, riguardano prevalentemente la dimensione privata, ma impattano fortemente anche sulla dimensione pubblica: se sono deboli le passioni nel privato, ancora di più lo saranno nel pubblico, poiché c'è una disaffezione, un distacco, un'indifferenza. Una incapacità dei giovani a reggere l'impegno, di aderire alle cose, con conseguente scomparsa della capacità di fare progetto. Da un lato i giovani si dichiarano orfani di una possibilità di avere un personale progetto, dall'altro c'è un loro negarsi alla volontà di progettare, di investire emotivamente sul futuro.

Visioni e segni di speranza

Cosa oggi può spezzare tutto questo? Cosa può spezzare questa anestesia, questa apatia? Cosa può produrre un risveglio della dimensione emotiva?

Oggi la situazione è paradossale perché ci sarebbero molte più ragioni per mobilitarsi, per ridiventare attivi, per partecipare, per coinvolgersi, di quante ce ne fosse nel '68, in cui c'era da combattere l'ideologia borghese e l'autoritarismo genitoriale. Oggi ci sono le sfide globali che stanno mettendo a repentaglio il futuro stesso del mondo, inteso prima di tutto come Pianeta. Viste le problematiche talmente grandi e l'impreparazione delle persone per affrontare questi temi, si denega il problema e la realtà. Il diniego è un

meccanismo molto più sofisticato e pericoloso della rimozione perché si sa ciò che avviene ma questa informazione non assume nessuna colorazione emotiva.. Non sentiamo quello che succede, lo teniamo fuori dalla nostra emotività, ce ne difendiamo attraverso il diniego appunto. Sul piano personale può anche essere salutare ma diventa problema quando assume la connotazione di patologia sociale. Noi non prendiamo realmente atto di quello che sta succedendo, ed invece è lì che potremmo appassionarci.

Oggi esiste inoltre la possibilità di vivere in un mondo multiculturale, ed a questo noi reagiamo col terrore, con la paura, con l'angoscia. Lasciamoci contaminare, poiché ormai la contaminazione è un dato oggettivo. Proiettiamo le paure personali sull'altro, dimenticando quali sono i pericoli veri. Se c'è una caratteristica della globalizzazione è quella dell'interdipendenza, siamo tutti legati, con le nostre vite e con il nostro destino. Tutto passa attraverso i beni comuni, le risorse fondamentali della vita. L'ideale immunitario della globalità, quello che si fondava sullo Stato, oggi non vale più.

E' possibile mobilitarsi, è possibile interrompere il meccanismo del diniego, questa è la scommessa. Individuare alternative sul piano emotivo e valoriale credo sia il compito del filosofo. Non possiamo più fermarci alla decostruzione, alla teoria critica, che pur essendo il presupposto ineliminabile, non sono più sufficienti. Non c'è più tempo. Se India e Cina continuano ad andare avanti con questo modello di sviluppo, la situazione degenererà definitivamente (riferimento al film "The road"). Esistono segni di speranza individuabili nelle lotte degli studenti, nella risposta delle donne, ci sono tentativi più illuminati di gestione del potere (Obama), il ritorno della paura, quella paura mobilitante, che ci tiene attivi e ci fa reagire. Provare paura significa riscoprire la propria fragilità, chi prova paura ammette la propria fragilità, la propria vulnerabilità. Questo vuol dire ammettere che non ce la possiamo fare da soli. Farsi carico del futuro è possibile soltanto se si agisce insieme. Farsi carico vuol dire assumersi la responsabilità, vuol dire dare delle risposte. La cura poi è qualcosa in più della responsabilità poiché allude ad una pratica, ad uno sporcarsi le mani, ad un essere solleciti, ad un'esperienza, ad un fare.